

L'ANALISI



Paolo Leon

L'acqua è lo Stato, siamo noi Ecco perché si deve votare Sì

Liberalizzare è privatizzare e sottrarre la gestione pubblica dalle responsabilità su un bene primario

Bisogna votare sì al referendum sull'acqua. Il problema principale del settore idrico è di natura, se mi si consente il bisticcio, idraulica. La Legge Galli (36/1994), che ha messo ordine nella miriade di acquedotti comunali, era però una legge antieconomica, perché regolava soltanto le acque per usi civili, staccando questi usi da tutti gli altri. Che sono tanti: irrigazione, idroelettricità, laminazione piene, usi industriali, pesca e allevamento, solo per citare i principali. In nessun caso, però, è lecito supporre che ciascun uso debba avere la propria fonte, perché verrebbe meno la natura stessa della materia, e cioè la sua fungibilità. Per questa ragione l'acqua è di proprietà pubblica: è lo Stato, nelle sue articolazioni, che assegna le concessioni d'uso, sulla base di criteri di priorità che dovrebbero essere espliciti. Ad esempio, si può attribuire la concessione d'acqua ad un uso su una semplice base commerciale: l'uso che la paga di più; oppure si può stabilire che la priorità è la sete e l'igiene e, in questo caso, gli altri usi sono meno importanti. È bene chiarire che l'acqua è rappresentabile da un sistema: un uso, per esempio la difesa dalle piene, limita un altro uso, come la produzione di elettricità, mentre se si fa una diga per l'elettricità, si limita la laminazione delle piene; e, inoltre, che l'uso a valle (ad esempio, l'acqua potabile) determina in parte la produzione a monte (se, una volta pulita, l'acqua reflua è usata in irrigazione). Siamo nel tipico caso della programmazione.

In realtà, la Legge Galli è stata emendata (D.L. vo 152/1999) e messa in relazione con la più vecchia legge per la difesa del suolo (l. 183/1989), e sui principi che enuncia, per l'appunto legati al sistema delle acque, non si può non essere d'accordo. Purtroppo, il passaggio dal sistema complessivo alle acque per uso umano è stato effettuato, nelle stesse norme, senza alcun riguardo a quei principi. Così, le politiche di liberalizzazione hanno potuto incidere sugli usi civili, staccandoli dagli altri. Ne è risultata una confusione estrema: l'acqua (tutta) è pubblica, ma la sua gestione nei diversi usi può essere sia pubblica sia privata. Il prezzo dell'acqua potabile è legato al suo costo di produzione, mentre questo non è il caso per nessuno degli altri usi (soprattutto per l'irrigazione, che è il maggior consumatore). La deriva privatistica dell'ultimo ventennio ha concentrato l'attenzione sulla gestione dell'acqua potabile, immaginando che la concorrenza "per il mercato" avrebbe ridotto i guasti della gestione pubblica (perdite di rete,



Un gruppo di suore manifesta contro la privatizzazione dell'acqua

Il pericolo

Mentre si possono mandare a casa gli eletti, non è possibile fare altrettanto per gli imprenditori Se non funzionano e diamo loro l'acqua per noi è finita

morosità, arretratezza tecnologica) mentre la spesa necessaria per mantenere e far crescere le infrastrutture poteva esser addossata alla gestione privata (che, peraltro, l'avrebbe fatta comunque pagare nella tariffa, esattamente come la gestione pubblica).

Ora, la gestione pubblica dell'acqua potabile è spesso pessima, perché i governi locali sono pessimi. Ne segue che la liberalizzazione è in realtà una privatizzazione volta a sottrarre il settore pubblico dalle sue responsabilità: una fuga, non una soluzione. Ma la gestione privata può essere perfino peggiore, e basta un elenco: il gestore non ha esperienza, ha l'informazione e non la trasmette al controllore, fa prigioniero il suo valutatore, altera la qualità dell'acqua per aumentare la rendita, fattura costi più elevati e divide il guadagno col suo fornitore, non depura secondo le regole, fa defluire i liquami inquinando altre acque, è ricattato dalla mafia, altera il volume delle perdite

per farsi finanziare investimenti inutili, sfrutta le proprie fonti d'acqua a fini di profitto, anzi di rendita, visto che non corre alcun rischio, e alla fine fugge con la cassa in Brasile. Infine, se il settore pubblico rinuncia alla gestione, rinuncerà altrettanto facilmente ai controlli sul gestore, perché altrimenti la politica locale sarebbe responsabile per "culpa in vigilando": non controllando, invece, si rovescia sul privato ogni responsabilità. Non tutto il privato è così, e nemmeno tutto il pubblico è peggiore del privato. Però, mentre si possono mandare a casa gli eletti, non è possibile fare altrettanto per gli imprenditori.

Allora, liberalizzare l'acqua è forse possibile, ma le condizioni sono molto ardue: deve esistere un piano generale delle acque a livello nazionale e poi, per bacino; deve esistere una regolazione imparziale, sia nel bacino sia per singoli usi; il controllo da parte del gestore pubblico non deve renderlo prigioniero del privato; il privato non deve essere un mono o oligopolista; la tariffa deve tener conto dell'utilità collettiva e non solo del costo di produzione; il costo privato non deve essere superiore al costo pubblico; l'acqua per irrigazione o per la produzione elettrica deve essere gravata di una tariffa (magari "ombra", o potenziale) che ne razioni l'utilizzo. Occorre ricominciare daccapo: è così, mi pare, che si fanno le riforme, non a pezzi e bocconi. Perciò bisogna votare sì al referendum. ♦